

dal mondo

**Ecumenismo**

**Cattolici e Ortodossi a convegno sui poteri del Papa**

Il Vaticano e le Chiese ortodosse il prossimo maggio si confronteranno a sul «ministero petrino». L'occasione sarà un convegno di studi organizzato a Roma. L'annuncio è stato dato dal cardinale Walter Kasper che presiede il dicastero vaticano per la promozione dell'Unità dei cristiani, in un'intervista alla Radiovaticana. Il cardinale Kasper che è reduce da una missione in Grecia dove ha avuto incontri a vari livelli con il Patriarcato di Atene, ha chiarito la natura del convegno. Sarà «un incontro non ufficiale ma accademico» che si colloca nella prospettiva indicata dal Papa con la sua enciclica «Ut unum sint», di entrare in dialogo fraterno con le altre chiese cristiane sull'esercizio del primato papale nel futuro che è uno dei punti di maggiore difficoltà nel confronto ecumenico tra le chiese cristiane.

**Ecumenismo**

**Le Chiese Usa a Roma per protestare contro la guerra**

È attesa a Roma il 26 e il 27 febbraio una delegazione ecumenica degli Stati Uniti per promuovere la pace nel mondo. L'iniziativa è del Consiglio delle Chiese cristiane degli Stati Uniti (NCCCUSA) che è il più rappresentativo organismo ecumenico degli USA: vi aderiscono infatti circa 40 denominazioni in rappresentanza di oltre 50 milioni di cristiani protestanti ed ortodossi. Dopo una serie di visite in altre capitali europee (Berlino, Parigi, Mosca e Londra) la delegazione giungerà anche a Roma, dove si incontrerà con esponenti del governo italiano e con rappresentanti di varie chiese italiane. Alla delegazione del NCCCUSA si unirà anche una rappresentanza della Conferenza episcopale degli USA. Partner nella visita romana della delegazione ecumenica, sarà la Federazione delle chiese evangeliche in Italia.



**Campidoglio**

**«Media e verità» un convegno sull'informazione religiosa**

L'informazione internazionale riguardo al mondo arabo ed islamico ha prodotto un sentimento di xenofobia e di islamofobia nell'Occidente, così come le notizie dal Medio Oriente continuano ad alimentare un antisemitismo mai completamente superato. È stata questa la premessa del seminario «Media e verità. Prospettiva interreligiosa per una comunicazione etica: possibilità e ostacoli» tenutosi a Roma il 17 e 18 febbraio e promosso dalla sezione europea dell'organizzazione World Conference of Religions for Peace (Wcrp) con il comune di Roma. Per due giorni giornalisti ed esperti arabi, americani, israeliani, palestinesi, italiani, europei, internazionali, di diverse tradizioni religiose e non credenti si sono confrontati sul ruolo e l'etica dell'informazione, in particolare quando affronta temi culturali e religiosi.

**Buddisti**

**L'Ubi: le voci di pace prevalgono sui gridi di guerra**

Anche i buddisti italiani appoggiano le manifestazioni per la pace che si sono svolte in varie città del mondo. Lo afferma una nota della presidente dell'Unione buddista italiana, Maria Angela Falà. «La comunità buddista italiana - si legge nella nota - consapevole che la guerra è una via di sofferenza e di dolore e che la pace è l'unica via possibile per l'umanità, si unisce alla preghiera e alle speranze di tutti coloro che oggi nel mondo testimoniano la volontà di operare perché ogni uomo e donna sulla terra possano vivere in un mondo libero da guerre e da violenze di ogni genere». «Promuovere una società in cui pace e non violenza siano le basi del vivere comune - prosegue - non è impossibile: sta ad ognuno di noi compiere il primo passo e lavorare insieme per costruire il nostro futuro: che le voci di pace prevalgano sui gridi di guerra».

# Il prete d'oggi? Soprattutto spirito

Un'indagine del sociologo Franco Garelli mostra un clero ancora tradizionalista

Giuseppe Crispino

**la scheda**

**È importante avere presente alcuni elementi sul «campione» utilizzato per la ricerca sul «Clero in Italia» realizzata dal professore Franco Garelli e dalla sua équipe. L'indagine è stata effettuata tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001 dall'Istituto demoscopico Eurisko. Il «campione» prescelto è composto da 800 sacerdoti impegnati nell'attività religiosa di base (in parrocchia), e si basa sui dati forniti dall'Istituto per il Sostentamento del clero, visto che buona parte dei sacerdoti usufruisce di uno «stipendio». Quindi la platea di riferimento è composta da 37 mila sacerdoti, di cui il 7,8% con meno di 34 anni, il 12,6% tra i 35 e 44 anni, il 15,6% tra i 45 e 54 anni, il 20,9% tra i 55 e 64 anni, il 24,8% tra i 65 e 74 anni, il 43% in età di pensione e oltre il 18% con più di 75 anni. La ricerca ha escluso la classe dei preti con più di 74 anni e quindi il campione è stato scelto su 31 mila preti. Il campione di sacerdoti presi in esame appartiene a circa un terzo delle oltre 220 diocesi italiane, ciascuna delle quali si articola in varie parrocchie e centri religiosi ed è diretta da un vescovo. La quota di rifiuti è stata del 10% (sostituita con campione di riserva). È interessante anche il «profilo del clero» preso in considerazione: il 56% del campione è costituito da parroci, il 19% da viceparroci, il 25% da preti che assolvono un compito pastorale (in parrocchia o centro religioso) avendo un ruolo extraparrochiale. Poi il 58% svolge un solo ruolo, il 40% ha contemporaneamente più impegni religiosi e pastorali. L'insieme del campione è composto prevalentemente (per l'85%) dal clero «diocesano» o «secolare» (sacerdoti «incardinati» nella diocesi in diretta dipendenza dal vescovo), solo il 15% sono sacerdoti di ordini e congregazioni religiose. Il campione esprime più la realtà del clero dei piccoli centri che delle grandi città. Il livello di istruzione del clero è elevato. Le preferenze politiche vanno per il 48,1% al centro, per il 29,5% al centrosinistra e per l'11,4% al centrodestra (l'11% non ha voluto rispondere).**

g.c.



Un sacerdote in un confessionale all'interno di una chiesa

Fabrizio Sfera

Dove va la Chiesa italiana e cosa vuol dire oggi essere prete? Rispondere a queste domande, visto che il «clero» è sempre stato un ottimo sensore per leggere ed interpretare la società civile di cui fa parte, aiuta sicuramente a capire meglio la realtà del nostro paese e lo stato della sua «cattolicità». Anche per questo desta curiosità ed interesse lo studio realizzato da Franco Garelli (con Raffaella Ferrero Camoletto, Gianni Ambrosio, Luca Bressan, Marcello Offi ed Enzo Pace) «Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia» (ed. Il Mulino, Bologna 2003, pag. 350, Euro 22,00).

La ricerca analizza la situazione del cattolicesimo italiano nelle sue strutture religiose di base - parrocchie, gruppi, associazioni - e sonda la capacità del mondo cattolico e delle sue istituzioni di reagire al pluralismo di fede, di etica e di vita che il mondo moderno e la secolarizzazione impongono, partendo proprio dai comportamenti del clero impegnato nelle parrocchie. Garelli individua una serie di sfide con cui la Chiesa si deve confrontare, sia al suo esterno che al suo interno. Il pluralismo religioso sollecitato dall'avanzante integralismo islamico, dalla New age, e dai nuovi movimenti religiosi, spinge la Chiesa a ripensare ed a proporre più chiaramente il suo messaggio e a far sentire la sua presenza.

Per affrontare la sua missione religiosa e sociale la Chiesa ha le sue forze principali nel clero e nel laicato. Dalla ricerca emerge che il clero svolge ancora un ruolo centrale e che il laicato ha più spazi rispetto al passato, ma è sempre subordinato ad esso. Vi sono le sfide interne alla Chiesa, che vengono dal multiforme pluralismo presente nel mondo cattolico e che esprimono la diversa importanza data alla comunità, alla testimonianza, alla missione, alla vita devozionale e contemplativa o all'impegno sociale e politico. Questo è «un segno della vitalità di una Chiesa che opera in ambienti diversificati, che si compone di molte anime, che riflette al proprio interno il pluralismo della più ampia società a cui appartiene» osserva Garelli. Un dato e una domanda di fondo emerge dall'indagine. «Ha ancora un senso coltivare e alimentare un cattolicesimo di maggioranza oppure non è più opportuno prendere

coscienza che il tempo della cristianità è finito e che la Chiesa del futuro non potrà che essere di minoranza?» La ricerca propone la risposta dei sacerdoti anche attraverso il loro modo di definire la propria identità religiosa ed il loro ministero, di valutare l'impegno, la collocazione nella Chiesa e le tensioni dovute alle loro scelte di vita: il celibato, la solitudine, l'obbedienza. Tutti temi attualissimi. La risposta della maggior parte dei sacerdoti appare possibilista circa le sorti future della fede cristiana, anche se la Chiesa ha sfide difficili da affrontare. Deve misurarsi con un processo crescente di secolarizzazione delle coscienze e con la concorrenza di altre fedi religiose. Deve far fronte ai suoi problemi «interni»: la crisi delle vocazioni, la difficoltà nell'aggiornamento del linguaggio religioso, il predominio dell'organizzazione a scapito dell'annuncio

evangelico. E vi sono le risposte: la proposta della Chiesa italiana può essere rivitalizzata se si riesce a rinnovare il clero, a coinvolgere i laici, a purificare il linguaggio, a essenzializzare la vita e gli impegni. Oggi il terreno di maggiore impegno dei sacerdoti è quello della famiglia, della socializzazione religiosa delle nuove generazioni e della catechesi. È interessante il giudizio raccolto dai sacerdoti sul cattolicesimo italiano. «Quello vissuto e partecipato è un fenomeno di minoranza» (basta guardare al calo delle confessioni) ed «i sacerdoti di oggi privilegiano strumenti pastorali ed una azione sociale e religiosa che tende a perpetuare un cattolicesimo di maggioranza». Si opera, quindi, per non perdere il carattere popolare del cattolicesimo italiano, affrontando in modo «moribondo» le questioni dell'accesso ai sacramenti, della religiosità popolare e

dell'iniziazione cristiana. Si cerca di far giungere a tutti la proposta religiosa in un misto di tradizione e di innovazione, in modo da non essere elitaria ma radicata nella situazione. Tutta l'indagine delinea una organizzazione ecclesiale che ruota sul primato della parrocchia e sulla figura del prete fortemente legata ad essa. I ruoli ed i rapporti di autorità non sono messi in discussione, ma la tendenza è quella di interpretare le dinamiche istituzionali più in chiave personale che organizzativa. La maggior parte del clero avverte, quindi, come realtà prossima alla propria condizione di vita la figura del Papa, del Vescovo e dei fedeli laici più impegnati. Le doti necessarie per il sacerdote sono «essere uomini di fede, l'aver capacità di testimonianza ed essere vicini alla gente». E osserva Garelli: «Sembra prevalere nel clero ita-

liano un approccio più volontaristico che professionale su molte questioni connesse all'interpretazione del proprio ruolo nella Chiesa e nella società». Quattro sono le tipologie fondamentali dei sacerdoti italiani che emergono. Il clero della «mediazione», il modello «moderità e tradizione» costruito sul modo di essere di Wojtyła, i preti «nostalgici reattivi» ed infine gli «sfiduciati sociali» che sono, in questo momento, ai margini della Chiesa ed impegnati socialmente. Il modello ideale di prete comunque è chiaro. L'86% del campione non ha dubbi nell'indicare «nella spiritualità e la vita di preghiera» i requisiti fondamentali per lo svolgimento della propria missione. In subordine viene indicata «la capacità di dialogare con le persone per capirne i bisogni e domande» (67%), l'altro requisito che raccoglie un discreto numero di consensi (35%) e

«l'amore, la carità e la disponibilità». Un altro dato confermato è l'invecchiamento del clero, la sua anima sempre più accentratamente moderata e un atteggiamento politico che non favorisce il bipolarismo. Si posiziona nello schieramento di centro. Con una sottolineatura: «Il clero italiano vive una stagione diversa a seconda delle situazioni geografiche e ambientali in cui è impegnato, con le aree del sud Italia caratterizzate da un evidente dinamismo ecclesiale e religioso e quelle del centro-nord che sembrano più incerte, dopo anni di grande vitalità». È un'indagine ben articolata e chiara quella di Franco Garelli. Offre una miriade di spunti e di riflessioni per ulteriori analisi. L'unico appunto riguarda la scelta del «campione». Scegliere il solo clero parrocchiale, non poteva non dare come risultante «ciò che il re voleva».

Aid al-Kebir, la ricorrenza musulmana più importante dell'anno appena festeggiata, è un'occasione per riflettere sull'identità di un'appartenenza e il suo rapporto con il mondo

## Storia di Abramo, mito fondatore dell'identità dell'Islam

Khaled Fouad ALLAM

La comunità musulmana ha festeggiato l'11 febbraio quella che è probabilmente la sua festa più importante; non a caso, tra tutte le formule usate per definirla, la più usata è *Aid al-Kebir*, vale a dire «grande festa». L'aggettivo «grande» rimanda alle valenze di questa ricorrenza, perché nella ritualità e nel calendario islamico essa richiama non soltanto la genealogia dei popoli arabi, ma anche il legame profondo tra Abramo e i suoi figli. Il sacrificio dell'agnello offerto in quel giorno non solo simbolizza ed esprime la profondità di questo legame, ma ha anche lo scopo di definire ciò che Marcel Gauchet ha chiamato «debito di significato»: attraverso la ritualità annuale di questo sacrificio, il musulmano richiama ed esprime la sua identità e la sua posizione nel mondo. Questo sacrificio ha un doppio livello: il primo

è quello di consacrare l'identità del musulmano, definendone le specificità; il secondo è quello di ripercorrere i miti fondatori del monoteismo, attraverso il ricordo di Abramo, un mito che per l'Islam trascende le appartenenze religiose perché, come è ricordato nel Corano, «Abramo non era né ebreo, né cristiano, né musulmano, era un hanif (puro)». Nella psicologia dell'Islam esso corrisponde a un momento in cui emerge la dimensione spirituale, la traiettoria degli individui nel loro incontro con Dio, un momento in cui l'identità specifica si disperde in una specie di vuoto; ma è un vuoto che non è veramente tale perché ci riconduce all'essenza del monoteismo, vale a dire, al superamento dei caratteri che articolano le singole identità. Purtroppo oggi viviamo una fase storica in cui predominano i valori che strutturano le identità fondandosi sulle differenze; la religiosità tende oggi ad esprimersi non più in termini di essenze, ma in termini

di diversità delle culture. E il mondo sembra essere diventato una giungla, la vita una lotta all'ultimo sangue. Non è lo scontro delle civiltà, ma lo scontro fra uomini che non sanno più comunicare fra di loro. Questa *Aid al-Kabir*, potrebbe rappresentare l'occasione per chiedersi se e perché, in noi stessi e nella nostra umanità, non abbiamo perso qualcosa, qualcosa che ormai è definitivamente scomparso: una fratellanza fra gli esseri umani, una solidarietà fra i gruppi. Oggi è come se fosse venuta meno la funzione stessa dell'identità religiosa come pure la testimonianza permanente che le spiritualità chiedono agli uomini. Rischiando di perdere la nostra autenticità, vale a dire la nostra onestà riguardo al mondo, alle cose, alla storia, mentre il regno della discordia si espande. Certo, da un punto all'altro del globo le religioni sono entrate o sono tornate a farsi gioco della storia, ma lo ripeto: fino a che punto in questo caso possiamo parlare

di religione? Crescono le appartenenze alle diverse religioni, ma diminuisce la spiritualità. In realtà è la paura che oggi invade il mondo, e gli esseri umani cedono ai loro riflessi meno autentici, sono sempre meno disposti al dialogo; perché viviamo in un mondo in cui tutto si comunitarizza, e si perde l'idea di una filiazione comune delle origini, di una genealogia fondatrice, di un momento dell'umanità in cui il monoteismo ha definito anche una modalità di superamento dei conflitti. Il mondo oggi sembra una specie di arca di Noè alla deriva, da cui non si intravede una terra su cui approdare, il mare è un'incognita, e su tutto grava una preoccupazione: salvare la nostra umanità perduta. La solennità di questa festa - come il Natale cristiano e la Pasqua ebraica - deve, nella drammaticità dei tempi, aiutare a ripensare l'umanità, far crescere spiritualmente, ma di una spiritualità attiva, che non dimentica gli altri, i «diversi». Perché for-

se tra le cose che abbiamo perso qualcosa può essere riconquistato: l'umanità e il suo umanesimo. Così il calendario rituale dell'Islam, nella sua specificità, ci ricongiunge all'universale. Ma l'universalismo non è qualcosa di scontato, non è un punto di sosta, ma una conquista, una traiettoria: raggiungerlo implica uno sforzo, significa essere capaci di pensare il mondo nelle sue dimensioni molteplici, nelle sue ricchezze e nelle sue debolezze. Ma significa anche fare sempre attenzione alle trappole della storia; significa anche non cedere al pessimismo per riuscire a pensare la speranza. Mi ricordo un episodio accaduto molti anni fa ad Algeri; passavo davanti a una *madrasa* (scuola coranica) e davanti alla porta c'erano due bambini di 10 o 12 anni d'età, poveri ma dal sorriso grande come la speranza. Uno di loro vedendomi preoccupato e triste mi disse spontaneamente: «Vieni, vieni a pregare, fa bene!». È stata per me una lezione indimenticabile.

\*teologo e pastore valdese

### LA LIBERTÀ BENE PREZIOSO

Daniele Garrone\*

Come ogni anno dal 1848, anche quest'anno i Valdesi, in particolare nelle omonime Valli, hanno celebrato la ricorrenza del 17 febbraio, data in cui furono loro concessi i diritti civili nel Piemonte sabauda. Di lì a poco li avrebbero ottenuti anche gli Ebrei. Cominciò per le due minoranze un lungo periodo di cittadinanza non solo leale, ma appassionata, frustrata solo dalle discriminazioni (per i valdesi) e le persecuzioni (per gli Ebrei) del fascismo. La festa valdese ha tratti caratteristici: grandi falò accesi sulle alture di ogni villaggio, la sera del 16; un culto solenne in chiesa, spesso raggiungendo la chiesa in corteo; un pranzo conviviale, seguito da rievocazioni storiche o discorsi sul tema della libertà, spesso alla presenza delle autorità civili.

Il 17 febbraio, memoria delle moderne libertà civili, la chiesa valdese tematizza la libertà, davanti a Dio e agli uomini. Lo fa nel culto, quasi a voler esprimere un culto della libertà. Che cosa si vuole dire della libertà in queste celebrazioni? Innanzitutto che essa è riconosciuta come un dono. La concessione dei diritti civili fu salutata con un *te Deum*. Il Dio della Bibbia, dalla schiavitù di Israele in Egitto, si presenta come il liberatore degli oppressi. Nelle esperienze di liberazione, il credente scorge la mano del Liberatore.

In secondo luogo, che la libertà è un bene prezioso e che come tale va difeso, non solo custodito o goduto, ma curato, valorizzato responsabilmente. Non è facile vivere liberi: già nel cammino nel deserto, dopo l'esodo, gli Israeliti rimpingevano l'Egitto. Infine, si ricorda che il prezioso dono della libertà è impegnativo. Essere liberi porta con sé una responsabilità, quella nei confronti di chi libero non è o la cui libertà è minacciata o conculcata. La libertà è tale solo se è condivisa, anzi universalizzata. Di questa estensione della libertà sono in primo luogo responsabili coloro che già sono liberi.

Nel 1998, ricorrendo i 150 anni dell'emancipazione, valdesi ed ebrei hanno voluto organizzare in Parlamento una grande manifestazione comune, centrata non sulla rivendicazione della tutela delle minoranze, ma sui grandi problemi della democrazia e della laicità in un'Europa multietnica e multiculturale. Come a dire: la nostra libertà ci vincola alla causa di tutte le libertà, vicine e lontane. Proprio perché siamo liberi, vogliamo servire la causa della libertà, da cittadini e da credenti. Non solo perché noi non l'abbiamo per secoli avuta, ma perché tutti l'abbiano come noi.